

È possibile negare il principio di contraddizione?

MIGUEL PÉREZ DE LABORDA*



1. Introduzione

È comune l'accusa ai filosofi di fare un discorso poco chiaro, e di dire in maniera inintelligibile ciò che si potrebbe dire in un modo più chiaro, di creare delle nozioni oscure che poco hanno a che vedere con la realtà. Tante volte l'accusa è giustificata; ma in altre occasioni non si tiene conto di un aspetto della filosofia che è inseparabile da essa, cioè che «questo è il destino di ogni filosofia: essa è quel modo di rivolgersi al mondo che si caratterizza per il fatto che in un primo momento se ne distanzia con la riflessione per trovare così un accesso più profondo ad esso»¹. E questo accesso più profondo tante volte non è semplice ma impegnativo, esige preparazione e sforzo intellettuale; e spesso ci allontana da quelle certezze prima indiscussamente possedute.

Valga come esempio il principio di contraddizione. Prendiamo una delle sue classiche formulazioni: «È impossibile che la stessa cosa, ad un tempo, appartenga e non appartenga a una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto»². A prima vista sembra senz'altro un principio evidente, tanto evidente che non vale la pena soffermarci a parlarne. Ma questo principio, anche se in un primo momento non presenta difficoltà di comprensione — ne è prova la facilità con cui viene ammesso da qualsiasi persona appena le viene spiegato —, diventa sempre più difficile e “problematico” quando si tenta di approfondirlo e formularlo in maniera precisa. Da ciò derivano le difficoltà relative alle sue diverse formulazioni, alle diverse valutazioni della sua portata, e al suo rapporto con altri principi anche “primi”³. E sempre per lo stesso motivo la questione della validità e dell'interpretazione di questo principio ha continuato ad essere attuale nella filosofia moderna, anche a causa

* Pontificio Ateneo della Santa Croce, Piazza di S. Apollinare 49, 00186 Roma

¹ M. RHONHEIMER, *La prospettiva della morale*, Armando, Roma 1994, p. 10.

² *Metaph.*, Γ, 3, 1005b 19-20.

³ È sempre affascinante a questo riguardo la filosofia di L. Polo, anche se è di non facile comprensione per chi non ha dimestichezza con il suo pensiero. Una recente breve esposizione si può trovare in L. POLO, *El conocimiento habitual de los primeros principios*, Cuadernos de Anuario Filosófico, Pamplona 1993.

delle discussioni sulla dipendenza della sua validità dalla volontà di Dio, e a causa delle diverse forme di dialettica — che pongono la contraddizione nel più intimo della realtà — e di relativismo.

In questa nota studierò le difficoltà riguardanti il principio di contraddizione che Aristotele scorge nella speculazione dei filosofi precedenti. Con ciò intendo mostrare due caratteristiche che possiede la filosofia per Aristotele, delle quali penso non possiamo fare a meno: da una parte, la difficoltà di cogliere ciò che sembra evidente — infatti, nessuno dei filosofi precedenti si era soffermato sulla questione della sua formulazione precisa e della sua portata —; dall'altra, la possibilità di valutare criticamente le filosofie altrui, mostrando che sono incoerenti, e di mettersi d'accordo sulle questioni ultime; in effetti, Aristotele era convinto, come vedremo, che gli "avversari" contro cui scriveva avrebbero ammesso i suoi argomenti se avessero avuto l'opportunità di discutere con lui.

2. L'evidenza del principio di contraddizione

È ben nota l'affermazione aristotelica: «Il principio più *sicuro* di tutti è quello intorno al quale è impossibile cadere in errore: questo principio deve essere il principio più *noto* (infatti, tutti cadono in errore circa le cose che non sono note)»⁴. Questo principio più sicuro e più noto di tutti non sarebbe altro che il principio di contraddizione; ed esso sarebbe, quindi, così sicuro che non è possibile ingannarsi rispetto ad esso: «Esiste negli esseri un principio rispetto al quale non è possibile che ci si inganni, ma rispetto al quale, al contrario, è necessario che si sia sempre nel vero: è questo il principio che afferma che non è possibile che la medesima cosa in un unico e medesimo tempo sia e non sia»⁵.

Allo stesso tempo, è ben conosciuta anche l'affermazione aristotelica che dei primi principi «non c'è una dimostrazione vera e propria, ma c'è solamente una dimostrazione *ad hominem*»⁶: cioè, una dimostrazione che confuta colui che sostiene l'opinione contraria⁷. Ma, tenendo conto dell'affermazione precedente sulla notorietà e la sicurezza del principio di contraddizione, potrebbe destare perplessità questa nuova affermazione: se i principi sono evidenti, perché ci dovrebbe essere la necessità di dimostrare ciò che è evidente? Chi sarebbe l'uomo contro il quale ci potrebbe essere una difesa *ad hominem*?

Una prima risposta possibile sarebbe il pensare che nell'antichità, malgrado l'evidenza di quel principio e a causa del primitivismo di alcune speculazioni, c'erano stati pensatori che negavano ciò che non può essere negato, vale a dire, il principio di contraddizione. Si potrebbe allora pensare che la speculazione riguardante il principio di contraddizione fosse un chiaro esempio di come la filosofia procede dai principi più noti *per noi* ai principi più noti *per sé*; il principio di contraddizione, essendo noto *per sé*, sarebbe per noi non tanto evidente. Ma qui si presenta una nuova difficoltà: l'impossibilità di fondare la conoscenza di questo principio sulla conoscenza di qualsiasi altro principio. Un ulteriore approfondimento della sua auto-evidenza — che è sempre possibile, anzi necessario

⁴ *Metaph.*, Γ, 3, 1005b 11-14. La traduzione è tratta da ARISTOTELE, *Metafisica*, a cura di G. REALE, Vita e Pensiero, Milano 1993.

⁵ *Metaph.*, K, 5, 1061b 34-62a 1.

⁶ *Metaph.*, K, 5, 1062a 2-3.

⁷ Cfr. *Metaph.*, K, 5, 1062a 31.

in metafisica, a causa delle difficoltà ad esso connesse — si dovrà quindi fare senza ricorrere ad altri principi per noi più evidenti⁸.

Una prova delle difficoltà da cui non è esente il principio di contraddizione è il fatto che ci siano alcuni filosofi che lo hanno *in qualche maniera* negato. Quello che tenterò di fare in queste pagine sarà proprio spiegare in quale maniera lo hanno negato quei filosofi a cui si riferisce Aristotele, e fino a che punto se ne sono essi stessi resi conto. Ma è interessante sottolineare che le posizioni presocratiche che analizzeremo sono degli atteggiamenti fondamentali che percorrono fino ai nostri giorni tutta la storia della filosofia. Se è così, le considerazioni di Aristotele continueranno ad essere attuali⁹.

3. I negatori del principio di contraddizione

Secondo Aristotele molti dei filosofi naturalisti «affermano che la stessa cosa può essere e non essere, e, anche, che in questo modo si può pensare»¹⁰, cioè, in qualche maniera negano il principio di contraddizione. Per chiarezza e brevità di esposizione, concentrerò la mia attenzione solo su quei filosofi a cui Aristotele fa un esplicito riferimento: Eraclito, Anassagora, Protagora e Cratilo.

Il primo problema che ci si presenta è che se cerchiamo qualche riferimento al principio di contraddizione nei frammenti di questi filosofi e nelle testimonianze su di essi, non lo troveremo. Perché, dunque, Aristotele afferma che lo rifiutano?

Non abbiamo nessun motivo per credere che Aristotele avesse delle testimonianze su un'esplicita confutazione del principio di contraddizione, che non ci ha trasmesso. Quindi, ciò vuol dire che quei filosofi non lo rifiutano esplicitamente, ma non ne tengono conto nella loro speculazione, e da ciò derivano delle conseguenze non indifferenti.

In effetti, Aristotele crede che dei principi ciascuno si serve «nella misura in cui gli conviene, ossia nella misura in cui si estende il genere intorno al quale vertono le sue dimostrazioni»¹¹. Quando i pensatori, quindi, non lo usano nelle loro argomentazioni, sarà proprio là che troveremo la sua mancanza, essendo questo un principio «che di necessità deve possedere colui che voglia conoscere qualsivoglia cosa»¹².

Orbene, le filosofie di questi filosofi suoi predecessori, nell'interpretazione che ne fa Aristotele, risentono di questa non sufficiente consapevolezza dell'importanza e della portata del principio di contraddizione. Da una parte, le opinioni di Eraclito e di Anassagora hanno come conseguenza *l'affermare i contrari del medesimo soggetto*; dall'altra, la speculazione di altri filosofi li porta a ritenere che *le affermazioni siano tutte*

⁸ Per farlo comprendere a chi non l'ha ancora fatto non resterebbe quindi altra possibilità che ripetere le stesse idee, formulandole forse in maniera un po' diversa; perciò afferma Aristotele che chi intende convincere del suo errore chi continua a negarlo, «deve assumere come punto di partenza una affermazione che sia identica al principio per cui non è possibile che la medesima cosa sia e non sia in un solo e medesimo tempo, ma che però non sembri essere identica» (*Metaph.*, K, 5, 1062a 5-11).

⁹ Di questo si è occupato per anni E. BERTI. Cfr. *La contraddizione*, Città Nuova, Roma 1977; *Le vie della ragione*, Il Mulino, Bologna 1987; *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, L'Epos, Palermo 1989; *Introduzione alla Metafisica*, UTET, Torino 1993.

¹⁰ *Metaph.*, Γ, 4, 1005b 35-6a 2.

¹¹ *Metaph.*, Γ, 3, 1005a 25-27.

¹² *Metaph.*, Γ, 3, 1005b 15.

*false o tutte vere*¹³. Ma entrambe le conseguenze sono per Aristotele strettamente collegate¹⁴. Buona parte del suo sforzo quindi sarà proprio quello di mostrare che è impossibile che i contrari sussistano insieme in un identico soggetto (con le solite precisazioni), e quindi che un'affermazione non può essere vera allo stesso tempo dell'affermazione contraddittoria.

Ma ciò che capita ai pensatori contro i quali Aristotele sviluppa la sua difesa *ad hominem* — è bene ribadirlo — non è semplicemente il difendere allo stesso tempo tesi che sono fra di loro contraddittorie¹⁵. Ciò che interessa ad Aristotele non è tanto far vedere le loro incoerenze, ma piuttosto mostrare che affermare la possibilità *di attribuire a uno stesso soggetto predicati contraddittori*, o *che siano vere due affermazioni contraddittorie* — tesi che sono esse stesse incompatibili con il principio di contraddizione —, è una conseguenza delle loro impostazioni.

Per ciò sarà per noi utile, nell'analizzare in quale misura ciascuno di essi neghi il principio di contraddizione, esporre brevemente le dottrine dalle quali Aristotele trarrà queste conclusioni¹⁶.

4. L'affermazione dei contrari: Eraclito e Anassagora

Un testo aristotelico particolarmente chiaro sulla sua interpretazione del pensiero di Eraclito e di Anassagora mi sembra il seguente: «Non possono essere nel vero né coloro che condividono l'opinione di Eraclito, né coloro che condividono l'opinione di Anassagora, altrimenti si verrebbero ad *affermare i contrari del medesimo soggetto*»¹⁷. Tenterò adesso di spiegare come mai dai loro presupposti si giunga a questa conclusione.

Secondo alcuni, dice Aristotele, Eraclito avrebbe detto che è possibile che una stessa cosa sia e non sia¹⁸. Ma lo stesso Aristotele parla, con più precisione, di *alcuni filosofi* che affermano «che attributi contraddittori sono veri di un medesimo oggetto»¹⁹; ed è probabile che volesse riferirsi agli eraclitei, o almeno, come mostrerò in seguito, ci sono sufficienti motivi per pensare che si riferisca a loro.

Com'è noto, è sulle cose in movimento che appaiono i punti salienti della speculazione di Eraclito; sarà quindi là che troveremo anche la possibilità che possano essere vere ad un tempo le affermazioni contraddittorie²⁰.

¹³ Cfr. *Metaph.*, K, 5, 1062b 24-31.

¹⁴ «Se un'opinione che è in contraddizione con un'altra è il contrario di questa, è evidente che è impossibile, ad un tempo, che la stessa persona ammetta veramente che una stessa cosa esista e, anche, che non esista: infatti, chi si ingannasse su questo punto, avrebbe ad un tempo opinioni contraddittorie» (*Metaph.*, Γ, 3, 1005b 26-32).

¹⁵ Cfr. *Metaph.*, K, 5, 1062a 5-11.

¹⁶ Un interessante studio sull'incoerenza logica di alcuni sistemi filosofici moderni, in base al principio di contraddizione, si può trovare in A. LIVI, *Il principio di coerenza. Senso comune e logica epistemica*, Armando, Roma 1997.

¹⁷ *Metaph.*, K, 6, 1063b 24-26.

¹⁸ Cfr. *Metaph.*, Γ, 3, 1005b 22-26; cfr. anche *Metaph.*, K, 5, 1062b 1-2.

¹⁹ *Metaph.*, K, 6, 1063a 24-25. Aggiunge che lo fanno «soprattutto per il fatto che essi credono che nei corpi la quantità non permanga mai identica, e che, pertanto, si possa dire che la stessa cosa è e non è di quattro cubiti».

²⁰ Cfr. *Metaph.*, K, 6, 1063a 20-21.

Per Eraclito è l'*arché* — il fuoco — l'unico principio che permane immutabile nel movimento. Per questo Aristotele dice che secondo il filosofo efesino «nessuna natura resta veramente immutabile nell'ambito delle cose sensibili, ma tutto sempre si muove e fluisce»²¹. Essendo il divenire un continuo passare da un contrario a un altro, senza che nulla resti fermo, non sorprende la nota affermazione eraclitea: «nello stesso fiume non è possibile scendere due volte, né toccare due volte una sostanza mortale nello stesso stato» (fr. B 91)²²; la seconda volta sarebbe cambiato — diventando un altro — sia il fiume nel quale si scende sia la persona che scende.

Potrebbe sorprendere un po' invece quest'altra affermazione: «Negli stessi fiumi scendiamo e non scendiamo, siamo e non siamo» (fr. B 49a). Se a questa affermazione si aggiungesse «in tempi diversi» o «in sensi diversi», essa non presenterebbe nessun problema per Aristotele. Ma non sembra fosse questa l'intenzione di Eraclito, giacché così formulata non è che una conseguenza dei principi precedenti: se le sostanze — parlando alla maniera aristotelica — perdono tutta la loro consistenza, è possibile affermare di esse qualsiasi predicato; tutte le contraddizioni sarebbero possibili.

Un esempio, riportato dallo stesso Eraclito, della non differenza fra i predicati contraddittori — e quindi della possibilità di qualsiasi affermazione — potrebbe essere il seguente frammento: «La stessa cosa sono il vivente e il morto, lo sveglio e il dormiente, il giovane e il vecchio: questi infatti mutando son quelli e quelli di nuovo mutando son questi» (fr. B 88).

Il modo in cui dai presupposti di Anassagora si verrebbe ad affermare i contrari del medesimo soggetto è chiaro in questo testo di Aristotele: «Quando Anassagora dice che tutto è in tutto, dice che nulla è dolce più che amaro, o che qualsivoglia degli altri contrari, se è vero che tutto è in tutto, non solo in potenza, ma in atto ed in modo distinto»²³.

Secondo Aristotele, Anassagora, come gli altri che pensano nella stessa maniera, si sarebbe convinto della coesistenza dei contrari «in base all'osservazione delle cose sensibili». Essi «si sono formati la convinzione che i contrari e i contraddittori possano esistere insieme, vedendo che i contrari derivano da una medesima cosa: infatti, se non è possibile che si generi ciò che non è, in quella cosa dovevano già preesistere tutti e due i contrari insieme. Così dice, appunto, Anassagora, secondo il quale tutto è mescolato in tutto»²⁴.

Ma se tutto è mescolato in tutto, «allora tutte le cose saranno confuse insieme e, di conseguenza, non potrà veramente esistere alcuna realtà <determinata>»²⁵. Anassagora è ben consapevole della molteplicità di modi in cui si presentano le cose, ma ciò è compatibile con la sua teoria della confusione di tutto. Secondo lui, infatti, «le cose invece si

²¹ *Metaph.*, K, 6, 1063a 34-35.

²² La traduzione è di G. GIANNANTONI, *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, vol. 1, Laterza, Roma-Bari 1990⁴.

²³ *Metaph.*, K, 6, 1063b 26-30.

²⁴ *Metaph.*, Γ, 1009a 22-27. «Se tutto ciò che si genera deriva necessariamente o da ciò che è, o da ciò che non è, ed è impossibile che le cose si generino dal non-essere — su questa opinione infatti concordano tutti coloro che hanno indagato sulla natura —, allora non resta altro che affermare che la generazione avvenga a partire da cose che sono già preesistenti e che, per la piccolezza delle loro masse, si sottraggono alla nostra percezione. Essi affermano perciò che “tutto è mescolato in tutto”, dal momento che vedevano che ogni cosa si genera da ogni cosa» (*Phys.* I, 4 187a 33-b 2).

²⁵ *Metaph.*, Γ, 4, 1007b 24-26.

manifestano come differenti l'una dall'altra e vengono chiamate in modo diverso, a seconda di ciò che prevale, fra gli infiniti elementi, nella mescolanza. Infatti non si trova allo stato puro un intero che sia o bianco o nero, o dolce, o carne od ossa, ma quell'elemento che prevale sembra appunto costituire la natura della cosa»²⁶.

Ma allora queste omeomerie — i principi di cui si compongono le cose sensibili, che sarebbero infiniti — «si generano e si corrompono unicamente in quanto si riuniscono e si disgiungono così come avviene per l'acqua o per il fuoco, mentre in altro modo non si generano né si corrompono, ma permangono eterne»²⁷.

Questa dottrina di Anassagora — il miscuglio di «tutte le cose insieme» — avrebbe per Aristotele il merito di mostrare che egli sarebbe uno di quei filosofi che «ha intravisto la nozione di materia». Ma non si è reso conto che tutte le cose possono essere insieme solo in potenza, e non in atto²⁸, e che, quindi, non è vero affermare che qualsiasi realtà è allo stesso tempo in atto *tutte le cose*, tanto una come la sua contraria.

Tanto Eraclito quanto Anassagora, quindi, affermerebbero che i contrari possono trovarsi insieme nel medesimo oggetto, cosa che per Aristotele non è invece possibile²⁹. Ma fra l'impostazione di entrambi ci sarebbe, secondo Aristotele, una differenza: «Sembra che la dottrina di Eraclito, il quale dice che tutte le cose sono e non sono, faccia essere vere tutte le cose; invece quella di Anassagora, secondo la quale c'è un termine medio fra i contraddittori, fa essere false tutte le cose. Infatti, quando tutto è mescolato, il miscuglio non è buono né non-buono, e, di conseguenza, di esso non si può dire nulla di vero»³⁰. Eraclito concentra la sua attenzione più sulla mutevolezza, alla quale non mette limite alcuno: non essendoci soggetto che permanga nelle mutazioni, non c'è limite alcuno all'attribuzione di predicati. Anassagora invece concentra la sua attenzione più sul miscuglio di tutte le cose in una confusione di contrari, in maniera che in senso proprio «non si può dire nulla di vero», in quanto tale miscuglio non è più una cosa che il suo contrario.

5. Il rifiuto della verità

Un'altra difficoltà che indica Aristotele nel difendere il principio di contraddizione è quella che riguarda il rifiuto della verità, o almeno del senso aristotelico di verità. Queste difficoltà, secondo lo Stagirita, deriverebbero da diverse dottrine: in alcuni pensatori «dalla dottrina dei filosofi naturalisti; invece in altri pensatori sembra che essa sia derivata dalla constatazione che non tutti hanno le stesse conoscenze intorno alle medesime cose, ma che ad alcuni una data cosa sembra dolce, invece ad altri sembra il contrario»³¹.

Per ciò che riguarda i filosofi naturalisti, Aristotele asserisce che alcuni di essi «affermano che tutto ciò che ci appare ai sensi è necessariamente vero, per la ragione che essi

²⁶ *Phys.* I, 4 187b 2-7.

²⁷ *Metaph.*, A, 3, 984a 13-16.

²⁸ Cfr. *Metaph.*, A, 2, 1069b 20-24. Questa è la nozione di materia dello stesso Aristotele.

²⁹ «È impossibile che le affermazioni contraddittorie riguardo al medesimo oggetto e nel medesimo tempo siano vere; e neppure possono essere veri i *contrari*, perché in ogni contrarietà un termine è privazione dell'altro, il che risulta chiaro se si riportano al loro principio le nozioni dei contrari» (*Metaph.*, K, 6, 1063b 15-19).

³⁰ *Metaph.*, Γ, 7, 1012a 24-28.

³¹ *Metaph.*, K, 6, 1062b 21-24.

ritengono che l'intelligenza sia sensazione e che questa sia una alterazione»³². Secondo lui, in questo errore sarebbero caduti Empedocle, Democrito, Parmenide, Omero e Anassagora³³.

Ma è evidente «che molti degli altri esseri viventi delle medesime cose hanno impressioni sensoriali contrarie alle nostre e che addirittura ciascun individuo, considerato in rapporto con sé medesimo, della medesima cosa non sempre ha le stesse impressioni sensoriali»³⁴. Sorge quindi un paradosso — la possibilità che siano vere tutte le opinioni — che gli stessi naturalisti hanno dovuto affrontare. Democrito, per esempio, «afferma che o non c'è nulla di vero o, almeno, che il vero ci rimane nascosto»³⁵. Ma la conclusione logica, secondo Aristotele, sarebbe l'affermare che, giacché tutte le parvenze sensoriali sono vere, «esse dovranno, necessariamente, essere tutte vere e tutte false nello stesso tempo (Infatti, molti uomini hanno convinzioni opposte, e tutti ritengono che coloro che non condividono le proprie opinioni siano in errore: e da questo scaturisce, come necessaria conseguenza, che la stessa cosa sia e anche non sia)»³⁶.

Questa dottrina presocratica implicherebbe quindi un rifiuto della portata del principio di contraddizione. Certamente mentre a qualcuno *pare che* una cosa è in una determinata maniera, è vero che adesso *gli pare che* quella cosa è in quella determinata maniera. Ma non si potrebbe affermare in senso proprio — cioè escludendo la verità dell'affermazione contraria — che è vero che quella cosa è in quella determinata maniera. La nozione di verità che appare nel dire che «tutte le parvenze sensoriali sono vere», ha quindi poco a che vedere con la verità aristotelica: infatti, è possibile affermare allo stesso tempo che tutte sono false.

Per quello che riguarda Protagora, quando Aristotele comincia la critica alla sua posizione, non senza un po' di ironia afferma: «Credere che siano vere le opinioni opposte significa credere né più né meno che siano vere le cose come appaiono a coloro che si schiacciano dal di sotto l'occhio col dito e fanno in modo che l'oggetto che si guarda sembri doppio: e cioè che gli oggetti debbano essere davvero due, perché tanti ne appaiono, e che, insieme, l'oggetto debba essere uno, perché a coloro che non schiacciano l'occhio ciò che è uno appare come uno»³⁷.

Protagora avrebbe affermato, secondo la testimonianza aristotelica, «che l'uomo è misura di tutte le cose, intendendo dire nient'altro che questo: ciò che sembra a ciascuno esiste sicuramente»³⁸. I motivi che muovono a Protagora a fare questa affermazione sono certamente diversi da quelli dei filosofi naturalisti; ma le conseguenze sono molto simili: in effetti, «ne consegue che la medesima cosa è e non è, che è buona e cattiva, e che è anche tutte le altre coppie di contrari: e questo perché spesso una data cosa ad alcuni sembra bella, mentre ad altri sembra esattamente il contrario, e misura delle cose è appunto ciò che sembra a ciascuno»³⁹.

³² *Metaph.*, Γ, 5, 1009b 12-15.

³³ Cfr. *Metaph.*, Γ, 5, 1009b 15-31. L'accenno a Parmenide è interessante per quello che riguarda l'interpretazione del senso di ciascuna delle vie parmenidee.

³⁴ *Metaph.*, Γ, 5, 1009b 7-9.

³⁵ *Metaph.*, Γ, 5, 1009b 9-12.

³⁶ *Metaph.*, Γ, 5, 1009a 7-12.

³⁷ *Metaph.*, K, 6, 1063a 7-10.

³⁸ *Metaph.*, K, 6, 1062b 12-15.

³⁹ *Metaph.*, K, 6, 1062b 15-19.

Ma allora, qualsiasi affermazione sarebbe vera, purché a qualcuno sembri che le cose stiano così; e allo stesso tempo potrebbe essere anche falsa. Come nel caso dei naturalisti, si può dire, quindi, che poco ha a che vedere questa nozione di verità con quella aristotelica, così legata al principio di contraddizione. Anzi, secondo l'impostazione protagorea lo stesso principio di contraddizione potrebbe essere allo stesso tempo vero e falso⁴⁰.

6. L'impossibilità di negare consapevolmente il principio di contraddizione

Dalla prospettiva aristotelica, come abbiamo visto, le dottrine di Eraclito, Anassagora e Protagora — a cui si potrebbero certamente aggiungere altri filosofi — appaiono come un rifiuto del principio di contraddizione. Non è che sia un rifiuto *esplicito*; infatti, non essendo stato formulato con precisione prima di Aristotele, non l'avevano conosciuto in maniera chiara, il che è un'altra prova di come bisogna capire questa evidenza di cui parla Aristotele. Ma si può considerare un rifiuto in quanto da quelle dottrine si deducono delle conclusioni che non sono compatibili con la formulazione aristotelica del principio.

Ebbene, quale sarebbe la risposta di questi filosofi di fronte a una formulazione esplicita del principio? Le parole con cui Aristotele si riferisce alla confutazione eraclitea del principio di contraddizione sono molto significative: «È questo il più sicuro di tutti i principi [...] Infatti, è impossibile a chicchessia di credere che una stessa cosa sia e non sia, come, secondo alcuni, avrebbe detto Eraclito. In effetti, non è necessario che uno ammetta veramente tutto ciò che dice»⁴¹. E proprio perciò, afferma Aristotele, Eraclito avrebbe anche ammesso il principio di contraddizione se qualcuno lo avesse formulato in maniera precisa⁴².

In questo modo, la speculazione intorno al principio di contraddizione sembra acquistare in Aristotele una particolare importanza: potrebbe servire infatti, una volta chiaramente formulato e ammesso dall'avversario, come un criterio per giudicare la dottrina da lui sostenuta. Anche se l'assenza di incoerenze non dimostrerebbe un gran che, nel caso ci siano delle incoerenze che derivino dalla teoria, questa non potrebbe più essere sostenuta dall'avversario, purché questi intraprenda la discussione con un minimo di desiderio di verità, il che, come vedremo in seguito, non sempre capita.

Possiamo credere che in effetti nei suoi molti anni di studio e di insegnamento Aristotele avesse convinto molti con i suoi argomenti, o almeno che li avesse indotti a

⁴⁰ Per Aristotele la conseguenza sarebbe addirittura la distruzione della possibilità del dialogo, in quanto i nomi non hanno un significato determinato: «Se relativamente ad un medesimo soggetto sono vere, ad un tempo, tutte le affermazioni contraddittorie, è evidente che tutte quante le cose si ridurranno a una sola. Infatti, saranno la medesima cosa e una "trireme" e una "parete" e un "uomo", se di tutte le cose un determinato predicato si può tanto affermare quanto negare, come sono costretti ad ammettere i sostenitori della dottrina di Protagora» (*Metaph.*, Γ, 4, 1007b 18-23).

⁴¹ *Metaph.*, Γ, 3, 1005b 22-26.

⁴² «È probabile che, se si fosse interrogato in questo modo lo stesso Eraclito, egli sarebbe stato costretto ad ammettere che non è mai possibile che le proposizioni contraddittorie siano vere insieme, rispetto alle medesime cose. Egli abbracciò questa dottrina senza darsi ragione di ciò che diceva» (*Metaph.*, K, 5, 1062a 31-35).

cambiare in parte le opinioni inizialmente sostenute. Da ciò deriva, a mio avviso, il suo ottimismo sulla possibilità di convincere gli altri. Ma allo stesso tempo, Aristotele era ben consapevole della impossibilità di intraprendere un dialogo costruttivo — da cui possa emergere una maggiore verità — con i filosofi che adottano un certo atteggiamento, di cui parlerò in seguito.

7. Un caso particolarmente difficile: Cratilo

Qualche giorno fa, pensando alla nota che stavo scrivendo, ho chiesto a un mio amico se fosse possibile negare il principio di contraddizione. La sua risposta è stata breve ma sufficiente: «Sì, io lo nego». Poi, per chiarirla ulteriormente ha aggiunto: «Vedi come l'ho fatto? Quindi, è possibile farlo». Evidentemente, *affermare* che si nega non implica *pensare* che sia falso: se la mia domanda fosse stata «È valido il principio di contraddizione?», la sua risposta potrebbe benissimo essere stata «No», senza *pensare* che il principio sia veramente falso.

Questa non necessità di pensare tutto ciò che si afferma era già stata ribadita da Aristotele quando parlava di Eraclito. Ma appare ancora quando Aristotele analizza, nella sua esposizione del principio di contraddizione, alcune difficoltà che sono particolarmente difficili: quelle sollevate da coloro che discutono «sulla base del puro ragionamento». Questi sono, come vedremo in seguito, quelli che negano il principio di contraddizione senza un vero motivo, ma per il semplice piacere di discutere.

Contro questi filosofi, afferma Aristotele, «non è facile fornire una soluzione, dal momento che essi non ammettono qualcosa di cui non si debba poi più chiedere ulteriormente ragione [...] Essi distruggono ogni possibilità di ragionamento e ogni possibilità di dimostrazione»⁴³. Il rifiuto di alcuni del principio di contraddizione si dovrebbe, quindi, al fatto di non essere ancora stato — anzi, non poter essere — dimostrato («non ammettono qualcosa di cui non si debba poi più chiedere ulteriormente ragione»). Ammettere un principio così, dicono, ci procurerebbe dei problemi che sembrano insolubili: infatti, «chi è colui che è in grado di giudicare quale uomo sia sano e, in generale, chi è colui che è in grado di giudicare rettamente intorno a ciascuna cosa?»⁴⁴. Non ci potrebbe essere quindi nessun motivo per ammettere necessariamente ciò che non può essere dimostrato, come il principio aristotelico di contraddizione.

Nella sua risposta a quest'atteggiamento, Aristotele sostiene che ritenendo «che anche questo principio debba essere dimostrato» quei filosofi mostrano una grande ignoranza: «infatti, è ignoranza il non sapere di quali cose si debba ricercare una dimostrazione e di quali, invece, non si debba ricercare. Infatti, in generale, è impossibile che ci sia dimostrazione di tutto: in tal caso si procederebbe all'infinito, e in questo modo, per conseguenza, non ci sarebbe affatto dimostrazione. Se, dunque, di alcune cose non si deve ricercare una dimostrazione, essi non potrebbero, certo, indicare altro principio che più di questo non abbia bisogno di dimostrazione»⁴⁵.

Il principale esponente di quelli che discutono «sulla base del puro ragionamento» è Cratilo, il cui pensiero può essere collegato con quello di Eraclito. Così, per esempio,

⁴³ *Metaph.*, K, 6, 1063b 7-11.

⁴⁴ *Metaph.*, Γ, 6, 1011a 5-6.

⁴⁵ *Metaph.*, Γ, 4, 1006a 5-11.

Seneca, nel riportare l'affermazione di Eraclito «negli stessi fiumi scendiamo e non scendiamo, siamo e non siamo», aggiunge: «manet enim idem fluminis nomen, aqua transmissa est»⁴⁶. Questa indicazione di Seneca credo spieghi molto bene la transizione al pensiero di Cratilo: ciò che permane attraverso le mutazioni è solo il nome. Certamente ad Aristotele, nel discutere le opinioni degli altri quando parla del principio di contraddizione, ciò che interessa «non è se sia possibile che la medesima cosa sia o non sia uomo quanto al nome, ma quanto alla cosa stessa»⁴⁷. In questo caso, però, non può fare altro che attenersi alla maniera in cui Cratilo imposta la questione, giacché da questa prospettiva appaiono dei problemi non indifferenti per la difesa del principio di contraddizione.

Platone⁴⁸, nell'espone la dottrina di Cratilo, ci dà notizia che questi affermava che non è possibile dire il *falso*, né esprimerlo verbalmente. Aristotele invece lo annovera fra quelli che sostengono che di ciò che muta non è possibile dire nulla di *vero*. Credo che non sia tanta la differenza fra le notizie che ci riportano entrambi, giacché non penso sia possibile affermare che non si può dire il vero senza affermare allo stesso tempo che non si può neanche dire il falso. Aristotele infatti raggruppa entrambe le posizioni quando le critica: «Non è possibile che le affermazioni siano tutte *false* o tutte *vere*: e non è possibile oltre che a causa di numerose altre difficoltà che ne conseguono, anche perché, se tutte le affermazioni sono false, neppure chi afferma questo potrà dire il vero, e se, invece, tutte le affermazioni sono vere, chi dice che tutte le affermazioni sono false non dirà il falso»⁴⁹. Tanto l'affermazione che tutte le proposizioni sono false come l'affermazione che tutte sono vere implica una incoerenza, una contraddizione della stessa tesi affermata.

8. L'amore per la discussione e il dialogo autentico

In base a questa dottrina sostenuta da Cratilo, viene negata la *verità* del principio di contraddizione, così come la verità di qualsiasi proposizione; ma, allo stesso tempo, viene anche negata la sua *falsità*. Si capisce subito che non c'è in lui quel minimo di desiderio di mettersi d'accordo che è necessario perché la discussione dia dei frutti. E anche per questo, afferma Aristotele, è particolarmente difficile trovare argomenti o avanzare ragioni contro una tale persona, che è piena di «amore al discorrere», ma al discorrere vuoto, costituito di puri nomi, che niente ha a che vedere con veri ragionamenti. E ancora più difficile sarà che questi sia convinto delle nostre ragioni. In effetti, mentre nel caso di «quelli che stanno in buona fede» non sarà difficile persuaderli della ragionevolezza del principio, questi invece, «appena si trovino a dire cose contraddittorie, accampano la pretesa di aver ragione di dirle»⁵⁰.

Proprio per questo loro particolare modo di discutere Aristotele afferma che «non bisogna usare con tutti lo stesso modo di discutere: alcuni hanno bisogno di essere persuasi, invece altri debbono essere costretti». Da una parte stanno quei filosofi che finora abbiamo considerato, cioè, «coloro che hanno abbracciato questo modo di vedere a causa

⁴⁶ *Epistola* 58, 23.

⁴⁷ *Metaph.*, Γ, 4, 1006b 21-22.

⁴⁸ *Cratilo*, 429 D.

⁴⁹ *Metaph.*, K, 6, 1063b 30-31.

⁵⁰ *Metaph.*, Γ, 6, 1011a 13-16.

di difficoltà che essi hanno incontrato». Essi, secondo Aristotele, «hanno una ignoranza facilmente sanabile: in effetti, nella discussione con costoro, si ha a che fare non con vuoti discorsi, ma con veri ragionamenti». Ben diverso dovrà essere invece il nostro atteggiamento di fronte alle persone come Cratilo: «coloro i quali discorrono solo per amore di discorrere, non si possono risanare se non con la confutazione del loro discorso, prendendolo così come è costituito di puri nomi e di pure parole»⁵¹.

Di fronte a tale difficoltà però Aristotele non si scoraggia. La discussione con costoro è ancora possibile, «a patto che l'avversario dica qualcosa. Se, invece, l'avversario non dice nulla, allora è ridicolo cercare una argomentazione da opporre contro chi non dice nulla, in quanto, appunto, non dice nulla»⁵². Infatti ad Aristotele basta mostrare le difficoltà di essere coerente con quell'opinione; se poi l'avversario si ostina nel dire cose contraddittorie, non c'è più niente da fare per continuare a discutere in maniera ragionevole.

Il tentativo di Aristotele sarà quindi quello di mostrare che l'avversario cadrà sempre nella pratica in una contraddizione; cioè, che costui dimostrerebbe con qualsiasi sua azione che ammette il principio di contraddizione.

Certamente, come abbiamo visto, perché sia possibile la difesa è necessario «che dica qualcosa che abbia un significato e per lui e per gli altri»⁵³; ma una volta che lo ha fatto, e si è messo a discorrere, cade in una petizione di principio: «proprio per distruggere il ragionamento, quegli si avvale di un ragionamento»⁵⁴.

Proprio perciò, secondo Aristotele, Cratilo «finì col convincersi che non si dovesse neppure parlare, e si limitava a muovere semplicemente il dito, rimproverando perfino Eraclito di aver detto che non è possibile bagnarsi due volte nello stesso fiume: Cratilo, infatti, pensava che non fosse possibile neppure una volta»⁵⁵.

Ma secondo Aristotele non potrebbe coerentemente neanche fare qualsiasi azione: «Perché colui che ragiona in quel modo va veramente a Megara e non se ne sta a casa tranquillo, accontentandosi semplicemente di pensare di andarci? E perché, al momento buono, quando càpiti, non va difilato in un pozzo o in un precipizio, ma se ne guarda bene, come se fosse convinto che il cadervi dentro non sia affatto cosa egualmente non buona e buona?»⁵⁶. Riprendendo l'esempio precedente potremmo anche chiedere: perché muove il dito invece di non farlo? L'unico atteggiamento coerente sarebbe quindi l'essere «simile ad una pianta»⁵⁷. Ma è difficile pensare che tali filosofi fossero disposti, “per amore del discorrere”, ad arrivare fino a queste scomode conseguenze: il “limitarsi a muovere il dito” di Cratilo non fu probabilmente che un episodio isolato.

In ogni caso, non si può negare che quella di Cratilo sia una negazione del principio di contraddizione. Ma è una negazione che non è veramente pensata, in quanto non è sostenuta da ragioni. Ritengo quindi che per Aristotele sarebbe vero l'affermare che non si può *credere*, una volta chiaramente formulato ed esaminato in maniera ragionevole, che il principio di contraddizione non sia valido.

⁵¹ *Metaph.*, Γ, 5, 1009a 16-22.

⁵² *Metaph.*, Γ, 4, 1006a 12-14.

⁵³ *Metaph.*, Γ, 4, 1006a 21-22.

⁵⁴ *Metaph.*, Γ, 4, 1006a 26.

⁵⁵ *Metaph.*, Γ, 5, 1010a 12-15.

⁵⁶ *Metaph.*, Γ, 4, 1008b 14-17.

⁵⁷ *Metaph.*, Γ, 4, 1006a 14-15.

9. Il paradosso della dimostrazione *ad hominem*

Il fatto che il principio di contraddizione per Aristotele non si possa negare consapevolmente in maniera ragionevole, lo porta a credere che i filosofi che, non essendo consapevoli dell'errore che commettono, sostengono dottrine che non sono compatibili con il principio di contraddizione, avrebbero cambiato le loro opinioni ascoltando gli argomenti di Aristotele, nel caso in cui nelle loro argomentazioni ci fosse l'amore della verità, e non solo l'amore del puro ragionamento vuoto. In effetti, loro non potrebbero mai negarlo coerentemente, giacché per non presupporre loro stessi il principio, si dovrebbero comportare come le piante; e allora non potrebbero neanche negarlo.

Ma, è ciò una dimostrazione del principio di contraddizione? Confutare il contrario, certamente, non è dimostrare la propria affermazione; tranne nel caso in cui si stiano confutando tutte le possibili argomentazioni contrarie. E ci sono dei motivi per credere che è proprio ciò che capita con il principio di contraddizione. Aristotele, in effetti, non ha bisogno di dimostrare che *ciascuna* delle possibili negazioni del principio di contraddizione sia falsa, se può dimostrare che *qualsiasi* negazione di esso implica una petizione di principio, perché presuppone ciò che nega. Il metodo della confutazione aristotelica avrebbe allora quelle caratteristiche della *dialettica forte* di cui parla Irwin⁵⁸. Ma non bisogna dimenticare che c'è sempre una possibilità di non cadere in quella petizione di principio: il comportarsi come una pianta. Ma allora sorge un paradosso forse inevitabile: ciò che impedisce che la confutazione degli avversari del principio di contraddizione sia completa, non può essere una negazione di esso, giacché difficilmente una pianta o chi si comportasse come tale potrebbe negare.

⁵⁸Cfr. T. IRWIN, *I primi principi di Aristotele*, Vita e Pensiero, Milano 1996, pp. 227-235.